

Dall'Austria alla Catalogna, la nuova mappa degli egoismi politici

# I nazionalismi alleati nella debole Europa

**Massimo Adinolfi**

**S**ebastian Kurz sarà il nuovo cancelliere austriaco. Il giovanissimo leader del partito po-

polare, uscito vincitore dalle elezioni del 15 ottobre scorso, ha infatti trovato l'accordo con la formazione politica di estrema destra guidata da Heinz-Christian Strache, FpÖ, che avrà il ruolo di

vice-cancelliere. L'Austria vira così decisamente a destra, e dà nuovamente legittimità alla famiglia politica alla quale appartengono il Front National di Marine Le Pen e Alternative für Deutschland.

Quello che non è successo nei Paesi guidati dall'Unione, in Francia e in Germania, succede a Vienna.

> **Segue a pag. 62  
Bussotti e Del Vecchio  
alle pagg. 11 e 13**

**Segue dalla prima**

## I nazionalismi alleati nella debole Europa

**Massimo Adinolfi**

**I**nvece di fare argine contro l'avanzata della destra nazionalista, i popolari di Sebastian Kurz hanno scelto di allearsi. Niente Grosses Koalition con i socialdemocratici, dunque, ma un governo in cui il partito di Strache sarà presente in modo massiccio. Per cambiare il Paese, viene detto, avendo individuato nell'immigrazione la minaccia ai posti di lavoro degli austriaci, al sistema di sicurezza sociale degli austriaci, ai valori e all'identità culturale degli austriaci. Ma ovviamente non è solo un affare politico interno. L'Austria è un Paese membro dell'Unione europea e porta nell'Unione tutta l'ostilità del nazionalismo austriaco nei confronti delle politiche di accoglienza che faticosamente l'Unione prova a coordinare. Kurz ha già chiarito che per lui - come per i paesi dell'Est Europa, raccolti nel Gruppo di Visegrád - il ricollocamento dei rifugiati non funziona. Quel che sicuramente funziona, sul piano politico, è prendersela invece con quelli «là fuori» da una parte, con quelli che se ne stanno comodamente a Bruxelles dall'altra. Lungo questi assi è costruita la coalizione. Anche se Kurz presenta il suo governo come filo-europeo, per rassicurare le altre capitali, e trattiene per sé le politiche comunitarie, consapevole che per l'alleato di estrema destra Europa, Unione, Parlamento europeo non significano più nulla che valga la pena difendere. Non è quindi un caso che il futuro ministro della Difesa del governo austriaco, Karin Kneissl, del partito di Strache, abbia giudicato favorevolmente, nelle scorse settimane, le spinte indipendentiste della Catalogna. I nazionalismi si cercano, si riconoscono, si rafforzano l'un l'altro, scommettendo sulla frammentazione del continente lungo linee di chiusura e di separazione, a volte dando anche la stura a umori apertamente xenofobi e antisemiti.

La geografia politica europea sta, insomma, mutando: un po' dappertutto, non si confrontano più una destra moderata e una sinistra socialdemocratica, o socialista, ma formazioni populiste e nazionaliste - i due

termini spesso si sovrappongono - erodono sempre di più il perimetro dei partiti che mantengono saldo l'ancoraggio all'orizzonte di valori della tradizione europeista.

La miopia politica di questi anni, condotti all'insegno di un rigore economico tanto severo quanto impopolare, ha sicuramente alimentato queste fiammate populiste, rendendole sempre più pericolose. E forse solo ora comincia ad emergere qualche consapevolezza del pericolo che sta correndo l'Europa. Non sul piano dei bilanci pubblici, ma su quello, molto più gravido di incognite, degli ordinamenti politici liberal-democratici.

La notizia che l'ex primo ministro francese, Manuel Valls (uscito dal partito socialista per schierarsi apertamente con Macron) e il premio Nobel Mario Vargas Llosa, di cultura liberale, appoggeranno Inés Arrimadas, la candidata di Ciudadanos alle elezioni regionali in Catalogna, riconoscendole il ruolo di rappresentante dei valori europei contro il nazionalismo catalano, descrive esattamente quel che sta accadendo: i vecchi partiti non ce la fanno più, e l'esigenza di assicurare un futuro al progetto europeista costringe a ripensare partiti o coalizioni. La vittoria di Macron in Francia, sulle ceneri del partito socialista, ridotto ai minimi termini, ha avuto questo significato. E in fondo qualcosa del genere doveva essere nelle premesse del partito democratico, che provava a reinventare in Italia una sinistra all'altezza di questa sfida. La sconfitta al referendum ha inferto una botta terribile a questo progetto, che ora deve essere ripensato entro un nuovo quadro politico-istituzionale: non più maggioritario ma proporzionale, e dunque orientato giocoforza alla costruzione di nuove alleanze, gravitanti intorno a un centro europeo.

Del resto, non v'è chi non veda, nel nostro Paese, che vi sono linee di continuità e punti di contatto fra la destra salviniana e il populismo pentastellato proprio sui temi europei: sulla moneta unica e sull'immigrazione. Così come è evidente, dall'altra parte, che l'ideale di una società dinamica, aperta, plurale, può avvicinare la sinistra riformista e le forze di centro. Certo, non è in questi termini che si presenta oggi lo scontro politico quotidiano, e tutti allontanano da sé il sospetto, su un fronte e sull'altro. Ma quelli sono i fronti, quello il discriminio. E benché basti anche una sola dichiarazione - vedi Scalfari con la sua preferenza per Berlusconi contro Di Maio - per suscitare risentite indignazioni, è in questa direzione che anche l'Italia non può non muoversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA